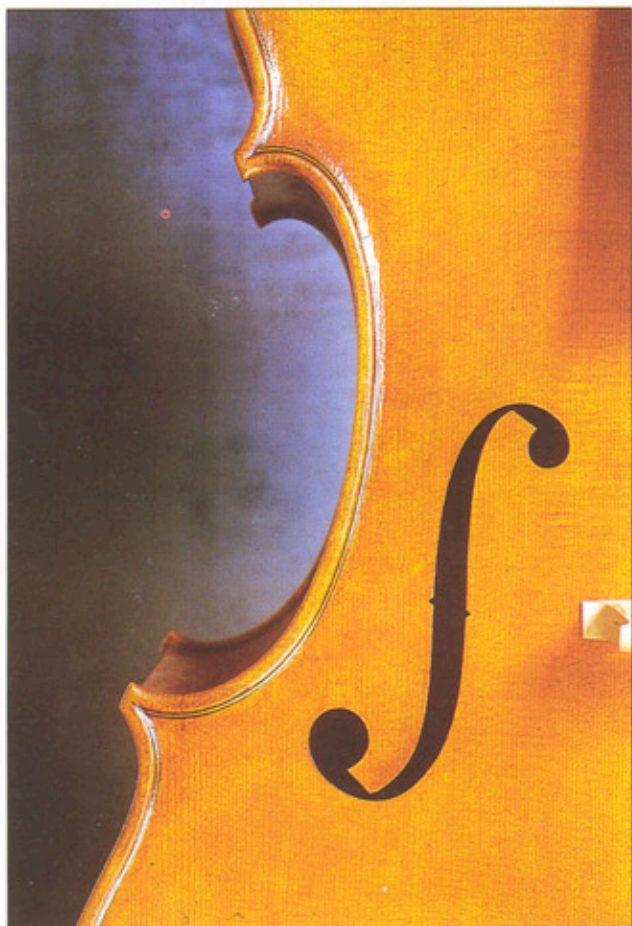


PROFESSIONE LIUTAIA

Testo di Roberto Sacco, foto di Manuela Cerri.



In questa pagina:
un particolare di un violoncello.
Nella pagina accanto:
la maestra liutaia Beate Kienitz,
tedesca di nascita
e torinese di adozione.

Si dice "Maestro Liutaio" e subito si libera un senso di curiosità, di attesa emozionata, quasi di venerazione. Si pensa a segreti di botteghe dove la calma del lavoro nasconde intensità e partecipazione. Un mondo di magia concreta, con formule di chimica naturale e volontà umana per costruire e restaurare con somma arte viole, violini, violoncelli...

Ma il maestro liutaio lo si immagina vecchio e canuto, con gesti misurati. Sorprende che possa essere una giovane donna, volto grazioso e sguardo penetrante. Eppure Beate Kienitz è maestra liutaia. Nata in Germania, dopo l'infanzia a Roma con la famiglia, ha frequentato scuole e botteghe di liuteria in Europa e in America. Inizia con la Scuola Statale di Mittenwald (Baviera), poi a Salisburgo presso il maestro liutaio Dietrich Reutterer, con esame di liuteria a Vienna. Trascorso un breve periodo a Roma, su invito di Carleen M. Hutchins, va in New Jersey quale assistente nell'Istituto di ricerca fisica ed acustica di strumenti ad arco della Catgut Acoustical Society a Montclair. Torna in Germania. A Berlino lavora con il maestro liutaio Andreas Kägi, facendo spola con Francoforte consegue il Diploma di Maestro Liutaio. In seguito lavora nelle botteghe di Peter Biddulph a Londra e Andreas Post ad Amsterdam. Infine, per approfondire le tecniche di restauro degli strumenti classici antichi lavora a Stoccarda nel laboratorio di Hieronymus Köster. Dal 1991 vive a Torino dove si appresta ad aprire una bottega. Un cumulo prezioso di esperienze, divise tra conoscenze umane, tecniche, arti e scienze, che riempie fino a farli traboccare i suoi spazi della mente e i meandri delle emozioni. Quindi il discorso, con aneddoti, viaggi reali e viaggi della ragione, esce fluente. Senza furia ma incessante come l'acqua di un rio al disgelo. Beate racconta e spiega, lo sguardo intenso e vigile, con profonda ma trattenuta partecipazione. Parla di legni, di Scuole tedesche e austriache, di Cremona, di forme, dell'importanza dei dettagli, di gusti barocchi, del momento importante della liuteria francese, di armoniche fondamentali, di foreste in Bosnia



dove gli aceri crescono con una spiccante "fiamma" nelle venature.

L'orizzonte del discorso prende tutte le direzioni e copre tutte le distanze d'Europa e d'America, e si spinge fino al Giappone. In un intrecciarsi di oggetti e lavori unici e preziosi e incontri con personaggi anch'essi unici e speciali.

L'importanza della manualità emergerà dopo. Quando sul tavolo "da falegname" di rovere massiccio vedremo e prenderemo in mano parti appena sbazzate e violini ultimati.

Beate parla con sincerità e piacere. Il pensiero segue l'emozione con lucidità e rigore senza celarla né temerla. Spiega la scelta di questa professione: le permette di intervenire su tutto il ciclo della lavorazione. Dalla materia prima grezza allo strumento finito e provato. Realizzando idee sue, suoi progetti che elabora e fa crescere, su basi musicali, accorgimenti tecnici e motivi estetici. Per un attimo questa ragione importante della scelta sfuma ed emergono storie di famiglia, il piacere di ricordarle e sentirne il legame: il nonno ed il padre erano forestali nelle grandi foreste germaniche, una professione di grande tradizione, appassionata e di fedeltà al bosco ed alla natura. Un legame che rimanda al culto dei boschi dell'antichità celtica.

Non esita ad affermare che il violino è lo strumento perfetto. Per l'intensità (così piccolo lo si sente da così lontano!) e purezza del suono, con criteri costruttivi che sfidano le leggi fisiche della materia: tavolette sottili, di legno fragile, poste in tensione con pressioni così elevate che pare impossibile possano resistere, prima ancora che vibrare con forza ed armonia.

Nel laboratorio regna l'ordine-disordine del lavoro: sgorbie, sgorbiette, scalpelli, scalpellini, attrezzi particolarissimi, pezzi di legno (prevalgono l'acero e l'abete), vasetti con sostanze strane. Uno, che sembra di avanzi andati a male, contiene la colla speciale di gelatina animale. Una colla che non forma spessore, penetra nelle fibre del legno unendole direttamente. Si gira tra le mani una "tavola armonica" in preparazione, delicata e leggera (pochi millimetri d'abete), se ne osservano le "effe" perfettamente traforate, il sottile bordino, che non è solo estetico, intagliato con precisione, l'accurata curva ricavata dal pezzo pieno, e si coglie la "follia", la benedetta e necessaria follia di questa professione. Il sacrosanto bisogno che ha l'umanità di questa ostinata ed appassionata ricerca individuale, osando la perfezione.

Il lavoro in serie è confinato altrove. Qui nasce l'unicità. Con il suo rigore di scuola tedesca Beate coglie nel segno quando, parlando delle famose vernici dello Stradivari, dice che è assai improbabile che avesse una ricetta con esatte dosi farmaceutiche (che molti cercano di scoprire): «Perché non è nello stile italiano, ed è difficile con le sostanze naturali, mai due volte uguali, trovare la formula definitiva». Per questo prova miscele affidandosi sì alle tradizioni, ma anche all'istinto, al dosaggio per tentativi, con pratica di "maestro".

Una raccolta di foto e calchi di particolari illustra i famosi Stradivari, i Guarneri del Gesù, gli Amati. Se è vero che dopo 400-500 anni gli strumenti ad arco "muoiono", perché il legno perde la sua elasticità, perseguire quella perfezione per contribuire a sostituirli è opera importantissima. □

